

TRANSIZIONI IN ATTO

Qualche ragione per essere ottimisti sulla filiera dell'agrifoodtech

Michele Costabile e Marco Gaiani

Mai come negli ultimi anni le modalità di produzione e consumo di cibo sono state messe in discussione. Non senza ragione si potrebbe dire. Le filiere agroalimentari producono circa il 30% dei gas serra, consumano il 70% delle risorse idriche e circa il 30% del cibo prodotto viene sprecato. Patologie direttamente o indirettamente legate al cibo come obesità e diabete sono in crescita. Aumenta la quantità di cibo richiesto con conseguenze devastanti sull'occupazione del suolo, la deforestazione, lo svuotamento degli oceani.

Una delle risposte a questa tempesta perfetta è stata la crescita mondiale dell'agrifoodtech, che rende più equo, sano e sostenibile il modo in cui produciamo, distribuiamo e consumiamo cibo. Le applicazioni possibili sono le più svariate: dall'agricoltura di precisione, alla produzione di proteine alternative, dai sistemi di *delivery* alla circolarità degli scarti. Negli ultimi dieci anni l'agrifoodtech ha registrato una crescita enorme degli investimenti globali, con tantissime start up sono cresciute fino alla quotazione e alla valutazione da c.d. "unicorno".

Ed è opinione diffusa che questa rivoluzione, che ha già cambiato molte delle nostre abitudini, sia solo all'inizio.

E l'Italia? Come si sta comportando il Paese del cibo "par excellence" in questa transizione?

Possiamo dire con certezza che non ha ancora espresso compiutamente il proprio potenziale.

Qualche cifra: la filiera del cibo italiano conta per il 32% del nostro PIL, 1,3 milioni di imprese, più di 3 milioni di occupati (Federalimentari/Censis 2023). Ha generato in dieci anni una crescita delle esportazioni del 60%. Infine, e contrariamente allo stereotipo più diffuso, non è solo merito degli ottimi prodotti tipici, DOC e DOP, ma anche della manifattura, della produzione di impianti per la trasformazione e per il packaging, della produzione di brevetti e innovazioni esportati in tutto il mondo.

A fronte di tutto questo, l'ecosistema dell'innovazione agrifood in Italia è ancora embrionale. Il 2023 ha visto investimenti complessivi per circa 250 milioni di euro. Davvero poco rispetto ai principali mercati europei, con UK in testa (1,3 miliardi di Euro), seguita da Germania (776 milioni), Spagna (683), Francia (540) e Svizzera (457) (Fonte AGFunder, 2024).

Una analisi di Forward Fooding (2023) su un orizzonte decennale indica che l'Italia è al 4° posto in Europa per numerosità di start up agrifoodtech ma solo al 10° per capitali raccolti. Le start up italiane quindi ci sono ma non ricevono investimenti sufficienti e, di conseguenza, non crescono o finiscono per alimentare lo sviluppo in altri paesi.

Dobbiamo quindi rassegnarci? Malgrado una cultura del cibo di valore globale, un tessuto di PMI innovative unico al mondo? Dopo il treno del digitale, il Paese perderà anche questo?

Esistono in realtà almeno tre ordini di ragioni per essere cautamente ottimisti.

La prima è rappresentata dal segnale che proviene dal settore degli investimenti privati, che comincia a vedere lo sviluppo di più iniziative focalizzate sulla food innovation. Linfa di Riello SGR è il primo fondo tutto italiano per investimenti sulle start up in fase di crescita (*growth*) e sulle PMI agrifoodtech.

Ma a monte e a valle tante altre iniziative sembrano convergere verso lo sviluppo di un più robusto ecosistema dell'innovazione agrifoodtech. Acceleratori nati per iniziativa privata; fondi di venture capital che investono sulle fasi c.d. *seed* e *post-seed*; tanti investment club e *business angel* che spesso investono sui c.d. PoC (Proof of Concept); fondi per il trasferimento tecnologico della ricca produzione scientifica delle università e dei centri di ricerca italiani. Insomma tante iniziative che promettono importanti sviluppi già nel prossimo biennio. Ancora, sull'agroalimentare Made in Italy si concentreranno anche molti investimenti classificati nell'area del *cleantech*, che pure sta registrando una crescita esponenziale di operatori e capitali per l'innovazione *early stage*.

La seconda ragione è rappresentata dal fatto che si colgono segnali importanti anche sul fronte degli investimenti pubblici. CDP Ventures ha recentemente identificato nell'agrifoodtech un settore strategico di sviluppo. Sempre CDP Ventures ha dato impulso alla nascita di una serie di acceleratori (le strutture deputate a far compiere alle start up i primi passi) focalizzati su questo settore e di un vero e proprio polo tecnologico (*farming future*) per la nascita di start up agrifoodtech proprio a partire dai migliori risultati della ricerca scientifica.

Un altro aspetto cruciale per il successo dell'agrifoodtech è la ricerca e la formazione.

Le università e gli istituti di ricerca italiani stanno sviluppando nuovi corsi e programmi per preparare la prossima generazione di agricoltori e tecnologie per l'agricoltura. Il Politecnico di Milano ha sviluppato un osservatorio dedicato specificamente all'innovazione agrifood; la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa offre corsi avanzati in robotica agricola e agricoltura di precisione; l'Università di Bologna sta conducendo ricerche all'avanguardia sull'uso dell'IA in agricoltura e l'Università Cattolica, nei poli di Piacenza e Cremona, ha da sempre investito sull'innovazione in agricoltura. Di recente anche il Centro di Ricerca Luiss – X.ITE

ha lanciato un importante osservatorio sulla transizione tecnologica dell'agroalimentare Made in Italy, con il sostegno di Federalimentare.

Per questo insieme di ragioni crediamo sia giusto essere ottimisti.

Certo, gli ecosistemi dell'innovazione sono complessi. Nascono secondo logiche di rete e hanno bisogno di tempo. In Italia non sempre ci sono state le condizioni giuste affinché queste reti si sviluppessero ma molte tessere del mosaico si vanno ora componendo. Se investitori pubblici e privati, centri di ricerca e grandi aziende saranno in grado di collaborare di più spingendo nella stessa direzione, non c'è alcuna ragione per cui l'Italia non possa far crescere una nuova generazione di imprese innovative che vadano ad affiancare i grandi e celebri nomi del food Made in Italy.

Michele Costabile, Università Luiss

Marco Gaiani, Fondo Linfa, Riello Sgr

© RIPRODUZIONE RISERVATA